

QUADERNI

32

ESTRATTO

S V I L U P P O
D E M O G R A F I C O
E M O B I L I T À
T E R R I T O R I A L E
D E L L E P O P O L A Z I O N I
N E L L ' A R E A D E L
M E D I T E R R A N E O :
I T A L I A E S P A G N A , D U E
P A E S I A C O N F R O N T O

CACUCCI
EDITORE

a cura di
LUIGI DI COMITE - VICENTE RODRÍGUEZ RODRÍGUEZ
STEFANIA GIRONE

PRESENZA STRANIERA E SOCIETÀ IN ITALIA: IL CASO DELLE BADANTI

Giovanni Mottura* - Enrico Pugliese**

1. *Premessa*

Nella sua breve storia l'immigrazione italiana ha fatto registrare notevoli cambiamenti riguardanti sia la sua composizione demografica, sia la sua composizione per nazionalità, sia infine le prevalenti destinazioni occupazionali dei soggetti immigrati (Macciotti Pugliese 2003).

Si tratta in realtà di tre aspetti strettamente intrecciati fra loro in virtù di una sorta di specializzazione etnico-lavorativa, che fin dall'inizio ha caratterizzato in modo particolarmente evidente l'immigrazione diretta in Italia e che non può essere considerata prescindendo dai fenomeni di segregazione occupazionale in base al genere evidenti in tutti i mercati del lavoro delle società contemporanee. Ciò significa in concreto che alcuni lavori vengono svolti solo – o in maniera assolutamente preponderante – da lavoratori (o lavoratrici) appartenenti a collettività di immigrati a composizione prevalentemente femminile oppure prevalentemente maschile. E c'è di più. La composizione etnico-nazionale delle diverse collettività che compongono l'immigrazione in Italia riflette a sua volta la loro composizione religiosa. In ultima analisi l'intreccio nazionalità (e/o etnia, lavoro, religione e genere appare determinante nel definire la complessa realtà dell'immigrazione e la sua variegata espressione nel mercato del lavoro e nella società d'approdo.

Occorre però sottolineare che tale complessità non si registra solo per effetto delle preferenze, delle abitudini, degli orientamenti, dei comportamenti degli immigrati presenti nel mercato del lavoro (ovvero non può essere ricondotta tout court a caratteristiche dell'offerta): a ben vedere, infatti, nel determinarla esercita un peso tutt'al-

* Università di Modena e Reggio Emilia.

** Università di Napoli "Federico II" e Irpps-Cnr.

tro che secondario la composizione della domanda di forza lavoro in un mercato che, come è noto, ha visto realizzarsi negli ultimi decenni, in modo contestuale, rilevanti processi di internazionalizzazione e di segmentazione (Mottura 1992, Ambrosini 2001).

È poi opportuna una specificazione ulteriore: quando negli studi di economia del lavoro (e, più in generale, nel dibattito scientifico e politico in materia) si parla della domanda di lavoro solitamente ci si riferisce alle imprese. Ma la letteratura sulle migrazioni internazionali di lavoratori evidenzia in modo difficilmente ignorabile come nel quadro evolutivo attuale delle società la domanda di forza lavoro non provenga soltanto dalle imprese ma anche e in qualche caso soprattutto dalle famiglie (Bettio, Villa, Simonazzi 2004).

Il caso italiano da questo punto di vista è particolarmente interessante. Anzi si può dire che l'Italia (insieme agli altri paesi dell'Europa del Sud) rappresenta un caso esemplare riguardo al peso che le famiglie possono avere come origine di una domanda rivolta al mercato del lavoro internazionale e in particolare alla componente femminile dell'offerta attivabile su quel terreno: in tutta evidenza si tratta di un caso rappresentativo nel novero, al contempo, dei fenomeni di internazionalizzazione e di segmentazione del mercato del lavoro (King e Zontini 2000).

Per inquadrare meglio questa specificità del mercato del lavoro italiano (in buona misura significativa, come si è detto, di una fascia non secondaria del panorama sud europeo) è necessario richiamare l'attenzione su alcune caratteristiche dell'economia e della società italiana, tenendo altresì in dovuto conto le trasformazioni in atto ormai da tempo a livello demografico – in particolare i processi di consistente invecchiamento della popolazione – e parallelamente, da un lato, i cambiamenti intervenuti e in corso nei modelli familiari, dall'altro i segni sempre più evidenti di crisi del sistema di welfare in corso (Bettio, Villa Simonazzi 2004;). Questi sono infatti i diversi livelli di analisi (economico, sociologico, demografico) sui quali ci si trova a dover operare, evidenziando intrecci e modalità d'interazione tra di essi, quando si studia l'immigrazione femminile in Italia.

2. *Genere e nazionalità nell'immigrazione italiana*

Prima di entrare nel merito di questa analisi sembra però opportuno richiamare rapidamente e a grandi linee alcune connotazioni generali dell'immigrazione in Italia rilevanti ai fini delle nostre analisi. Cominciamo dalle nazionalità. All'inizio, l'immigrazione ha riguardato soltanto alcune aree e regioni del paese nelle quali era visibile la presenza di soggetti provenienti a loro volta da specifici paesi del Terzo Mondo. Si trattava soprattutto di tunisini in Sicilia, di donne eritree, somale e capoverdiane in alcune grandi città e di immigrati provenienti dalle repubbliche della ex-Yugoslavia soprattutto nelle zone del Friuli dove aveva luogo la ricostruzione post terremoto nella seconda metà degli anni '70. Vennero poi marocchini e senegalesi (in quella fase sparsi nel paese e prevalentemente impiegati nel piccolo commercio ambulante) e soggetti di diverse nazionalità latino-americane, impegnati in lavori domestici. Si trattava nel complesso di gruppi nazionali omogenei, la composizione di ciascuno dei quali era pressoché esclusivamente maschile o viceversa.

Nel corso degli anni '80 non si sono verificati grandi cambiamenti, se si eccettua la graduale estensione del fenomeno dovuta prevalentemente all'aumento del numero di nazionalità africane, asiatiche e sud americane presenti (ghanesi, ivoriani, pakistani, peruviani etc.). È invece il decennio degli anni '90 che vede il massimo sconvolgimento e la delineazione di un nuovo modello di immigrazione in Italia. A definire il quadro delle nazionalità presenti e prevalenti in Italia contribuisce l'estensione e il consolidamento di nuovi gruppi provenienti da paesi dei continenti già rappresentati (ad esempio cinesi, pakistani, indiani, ed altri) ma anche un evento pressoché inedito destinato ad influenzare non poco gli scenari futuri dell'immigrazione: l'arrivo dei primi immigrati provenienti dai paesi dell'Est europeo. Ciò ha tra l'altro determinato un'apparente perdita di rilievo delle nazionalità iniziali. Non nel senso che le nazionalità prevalenti all'inizio si siano ridotte significativamente in cifre assolute. Anzi, alcune nazionalità importanti fin dai primi anni, come quella marocchina, conservano un ruolo prioritario; tant'è che i marocchini costituiscono tuttora la seconda nazionalità per ordine di importanza in Italia. Ma la loro crescita numerica, pur se significativa, è oggi inferiore a quella di nazionalità di più recente arrivo, sia in termini assoluti sia soprattutto in termini relativi (Bonifazi, 2001; Mottura, 1993).

Comunque, l'aspetto di maggior rilievo di tale periodo è rappresentato appunto dall'arrivo di lavoratori dai paesi dell'Europa Orientale, ovvero dalla profonda modificazione dei sistemi migratori europei determinatasi a partire dall'apertura di possibilità di movimento da est verso ovest dopo la caduta del muro di Berlino e la radicale e repentina entrata in crisi dei regimi politici nei paesi dell'Europa orientale e della stessa Unione Sovietica.

Arrivano così in Italia i primi albanesi, in tre grandi ondate: più note quella del febbraio 1991, sbarcata a Brindisi, e soprattutto quella dell'agosto dello stesso anno, approdata a Bari; meno nota quella dell'anno precedente, i cui protagonisti avevano presentato richiesta di asilo politico. In seguito cominciano a comparire immigrati provenienti da quasi tutte le repubbliche della ex Jugoslavia comprese quelle (Slovenia e Croazia) dalle quali erano già arrivati i primi immigrati negli anni '70. Giungono poi i rumeni, che agli inizi del presente decennio – dopo la grande ondata di regolarizzazioni di lavoratori già presenti e attivi in nero, seguita alla legge "Bossi-Fini" – emergono come più numerosi.

Ed è infine la volta degli ucraini, o più precisamente delle donne ucraine. Una nota dell'equipe del dossier statistico della Caritas sottolinea come questo cambiamento nella composizione nazionale dell'immigrazione abbia in qualche modo anticipato il processo di allargamento a Est dell'Unione Europea.

Con riferimento alle tendenze, ma soprattutto alle realtà fattuali, messe in luce dal provvedimento di sanatoria legato alla "Bossi-Fini", infatti, essi notano che "tra le prime 10 nazioni per numero di domande di regolarizzazione, cinque sono dell'Est Europa (Romania, Ucraina, Albania, Polonia, Moldavia) e totalizzano 371.364 domande, pari al 52,7% di tutte quelle presentate. Ad esse si aggiungono altri 16 paesi, sempre della stessa area, per un totale di 413.093 domande (quasi il 60% del totale)". E concludono che "nei confronti dell'Est Europa, la regolarizzazione ha esercitato una funzione di anticipazione del processo di allargamento che lascia presagire la continuità dei flussi anche nel futuro, addirittura con un aumento dell'intensità per alcune nazioni" (Caritas 2004).

La seconda novità di rilievo evidenziatasi negli anni più recenti consiste nel vistoso incremento della componente femminile tra gli immigrati regolari. Si tratta in verità di una tendenza già segnalata da

diversi osservatori nel corso del decennio novanta e individuata allora, per un verso, come indicatore del consolidamento in atto dei lavoratori immigrati nella struttura occupazionale e, per altro verso, come fattore di accentuato cambiamento delle problematiche attinenti le modalità di inserimento dei lavoratori (e delle sopravvenute loro famiglie) nel tessuto sociale delle aree d'approdo.

Ma quella tendenza generale non è soltanto risultata confermata dai risultati dell'ultima sanatoria. La constatazione che per la prima volta in questa occasione il numero delle donne interessate all'opportunità di regolarizzare la propria presenza nel paese ha superato il numero degli uomini – che a questo esito ha contribuito in misura determinante l'ingresso di lavoratrici singole (in prevalenza assoluta provenienti dall'Ucraina) – ha reso evidente che il riequilibrio in atto nella composizione demografica della immigrazione non può oggi essere interpretato come semplice proseguimento del processo di attenuazione della forte connotazione di genere che nella prima fase caratterizzava i gruppi nazionali presenti in Italia. In altri termini non si è più in presenza di cambiamenti dovuti in prevalenza ai ricongiungimenti familiari e quindi espressione dei processi di stabilizzazione che riguardano i gruppi nazionali di più vecchio insediamento in Italia. Accanto a quelli (che tra l'altro non sembrano aver avuto a riflessi immediati di rilievo sulla presenza femminile nel mercato del lavoro) si è accentuata, imponendosi all'attenzione degli osservatori e degli studiosi, quella modalità migratoria di tipo nuovo, praticata da gruppi a prevalente composizione femminile o nei quali le donne svolgono comunque un ruolo trainante che finisce per caratterizzare il progetto migratorio prevalente nelle comunità di appartenenza.

Si rafforza così, con le caratteristiche che si cercherà di mettere in luce, quella specificità delle nuove migrazioni internazionali (anzi, in particolare del modello mediterraneo delle migrazioni internazionali) che vede le donne acquisire nuovo peso e mirare all'esercizio di nuovi ruoli sulla scena migratoria. Ma per quanto riguarda il significato e le connotazioni che la presenza femminile concretamente assume nelle società di approdo, le cose sembrano essere più complesse. Alle ragioni di ciò dedicheremo le prossime pagine.

3. Le donne nelle migrazioni: novità e persistenze

Nell'ultimo periodo del secolo scorso è andata crescendo nella letteratura sociologica sulle migrazioni internazionali l'attenzione rivolta all'incremento delle presenze femminili nella composizione dei gruppi migranti, tanto da evidenziare il fenomeno come una delle caratteristiche che hanno indotto a parlare di *nuova immigrazione*.

Come si è accennato, la vera novità di rilievo non sembra consistere nella accresciuta percentuale di donne sul totale dei soggetti migranti, bensì, da un lato, nella composizione decisamente più diversificata, rispetto al passato, della stessa componente femminile dei flussi; dall'altro, nella quantità di soggetti di questa componente che sin dall'origine della propria vicenda migratoria, oppure per decisioni prese nel suo corso, risultano muoversi sulla base di progetti migratori elaborati autonomamente (il che non significa necessariamente in solitudine o senza tenere presenti quelli di altri soggetti).

Quanto alla composizione, occorre ricordare che la donna migrante rappresentata in letteratura sino a tempi relativamente recenti – con alcune rare eccezioni – era una figura al seguito di un protagonista maschile (padre, marito, fratello, parente...); lo accompagnava sin dall'inizio della vicenda migratoria, oppure lo raggiungeva quando le circostanze e il progetto migratorio (di lui) lo prevedevano o lo permettevano. Ciò che poi sembra per certi versi più interessante, è che quella rimaneva la caratterizzazione primaria della figura in questione anche nei casi (tutt'altro che infrequenti) in cui la donna nel concreto risultasse svolgere anch'essa un'attività lavorativa retribuita fuori dell'ambito familiare.

Accanto a quella figura per così dire più tradizionale, nell'obiettivo degli studiosi delle migrazioni femminili sono state nell'ultimo trentennio inquadrate altre figure di donne migranti, i cui progetti, atteggiamenti e comportamenti rispetto ai contesti sociali e culturali sia di provenienza che di approdo, sembravano autorizzare l'idea dell'apparizione sulla scena migratoria di un nuovo attore sociale autonomo e attivo, capace di elaborare strategie articolate per realizzare risultati precisi.

Alcune autrici poi hanno sottolineato che probabilmente non sono tanto i fatti osservati ad essere nuovi, quanto (soprattutto) l'attenzione dedicata dai ricercatori alla questione. In altri termini, già in passato l'autonomia delle donne (o per lo meno la loro possibilità

di esercitare qualche influenza) nel merito delle scelte migratorie sarebbe stato significativa, ma meno visibile. Non si sarebbe oggi soltanto in presenza di un ruolo diverso svolto dalle donne immigrate, ma anche dell'adozione di un approccio nuovo – a partire dagli anni Settanta – negli studi sulle migrazioni internazionali, come conseguenza dello sviluppo dei *women's studies*. Nota in proposito M.Boyd: "Sino a tempi recenti, numerose ricerche nord-americane ed europee si concentravano da una parte sulla popolazione immigrata totale, senza distinzioni di sesso. Queste analisi degli immigrati e delle loro famiglie presentavano sovente tre caratteristiche:

- esse ignoravano i considerevoli flussi migratori femminili;
- spesso esse presumevano che immigrati equivalesse a di sesso maschile e famiglie a donne e figli a carico, ignorando in tal modo le attività economiche delle donne immigrate;
- (e/o) spesso generalizzavano implicitamente i risultati concernenti l'adattamento degli uomini o delle popolazioni totali, estendendoli anche alle donne" (Boyd 2001: 691).

Quanto siano accettabili in toto le osservazioni della Boyd è difficile dire.

In effetti non v'è dubbio che tanto le teorizzazioni dell'epoca quanto l'immaginario prevalente in questo ambito abitualmente presentassero giovani adulti maschi quali protagonisti dell'emigrazione, almeno nei suoi stadi iniziali. Un dato tuttavia va ricordato e sottolineato quanto merita: nell'ultimo quarto di secolo è venuta a maturazione una radicale modificazione qualitativa della domanda di forza lavoro, dovuta proprio al ruolo nuovo delle famiglie come attratrici di tale domanda. La differenza più evidente dell'immigrazione attuale in Europa rispetto a quella degli anni dello sviluppo fordista del dopoguerra, dal punto di vista del mercato del lavoro, è che quella odierna risulta attratta in misura crescente, allora impensabile, da una domanda riguardante lavori di servizio alle persone, e soprattutto di servizio presso le famiglie, che prevedono livelli diversi di qualificazione e di responsabilità. Attualmente, in Italia, tale domanda risulta fortemente in crescita e sembra concentrarsi in modo particolare sul fabbisogno di personale da destinare al lavoro di cura degli anziani.

Ma prima di entrare nel merito di quest'ultima svolta, può essere utile dedicare qualche attenzione all'articolazione interna di quel settore di lavoro e ai cambiamenti che vi si sono registrati nel corso

dell'ultimo decennio. "Da cameriere a personale di cura" titola un paragrafo del citato lavoro di Bettio, Villa e Simonazzi (2004), sintetizzando il senso dei cambiamenti verificatisi su quel terreno, dovuti anche all'emersione più piena delle tendenze demografiche emerse nel nostro paese già da tempo; e ancora più evocativo del significato generale (ovvero del valore strutturale e della direzione di marcia) del fenomeno, è il titolo di un saggio recente di Tognetti Bordogna: "Fra le mura domestiche: sfruttamento e crisi del welfare nel lavoro di cura delle badanti" (2004 a).

Quando si cominciarono a registrare le prime presenze di lavoratrici domestiche immigrate, la loro collocazione era prevalentemente presso famiglie del ceto medio urbano, nelle cui abitazioni esse risiedevano, con serie limitazioni anche della libertà personale, riproducendo un modello di rapporto servile – sia pure più protetto e comunque codificato da leggi dello stato e accordi sindacali – che a partire grosso modo dagli ultimi anni cinquanta in Italia era apparso destinato a definitiva obsolescenza.

Da quegli anni infatti la modificazione del mercato del lavoro, lo sviluppo dell'occupazione e del reddito e soprattutto i processi di emancipazione sociale avevano drasticamente ridotto quell'offerta di forza lavoro per un'attività a carattere semiservile, determinando anche per i servizi domestici il passaggio a soluzioni alternative (in particolare al ricorso a lavoro salariato ad ore). La sopravvenuta disponibilità di forza lavoro immigrata proveniente da paesi del terzo mondo – in questo contesto grazie soprattutto al ruolo importante di agenzia di connessione svolto dalla chiesa cattolica – sembra arrestare o addirittura invertire quella obsolescenza. Oltre a questo, in alcuni casi – concernenti ad esempio gruppi provenienti da Somalia o Eritrea – sembrano aver giocato anche consuetudini e conoscenze personali ereditate dal passato coloniale italiano (Campani, 1997).

Sono, in questo periodo, appunto le somale e le eritree, insieme alle Filippine e ad alcune immigrate da paesi latinoamericani, che costituiscono l'essenza della componente femminile dell'immigrazione italiana. Da una ricerca svolta in Campania agli inizi degli anni novanta risultava che il lavoro domestico, svolto quasi sempre a pieno tempo e con residenza presso le famiglie, occupava quasi il 90% dell'immigrazione femminile (Paters, 2000).

C'è da dire che soprattutto all'inizio questa nuova domanda appariva originata anche e soprattutto da famiglie agiate residenti nei

quartieri urbani signorili: interpretabile cioè spesso come una sorta di ritrovato status symbol. All'epoca si poté inoltre notare come la frequenza delle assunzioni a tempo pieno di domestiche immigrate non risultasse aumentare con il crescere dei livelli medi di reddito delle città prese in esame, ma al contrario apparisse maggiore in contesti urbani a più modesto sviluppo economico e civile. In altri termini, la presenza di cameriere straniere risultava più diffusa nelle medie città del Mezzogiorno che in quelle del Nord; circostanza che, considerando i saggi di attività e di occupazione femminili assai più elevati riscontrabili in queste ultime (ovvero la proporzione assai più elevata di casalinghe tra le donne nelle prime), sembrava autorizzare l'ipotesi che il fenomeno non potesse essere interpretato in misura del tutto esauriente come conseguenza della minore presenza di servizi sociali che penalizza storicamente il Mezzogiorno, ma almeno in parte andasse visto come portato di differenze culturali perduranti tra aree diverse del paese.

Nonostante la constatazione che ricerche in altri paesi europei avessero segnalato nel medesimo periodo ambivalenze dello stesso genere, una duplice osservazione indusse infine gli osservatori a privilegiare comunque l'ipotesi di una stretta connessione tra: a) le difficoltà sempre più evidenti con le quali si trovavano a doversi misurare in tutti i paesi europei i vigenti sistemi locali di welfare; b) i cambiamenti intervenuti nei modelli diffusi di organizzazione familiare; c) il costante crescere di una domanda di prestazioni lavorative che in misura decisiva poteva essere soddisfatta soltanto ricorrendo all'offerta rappresentata da migranti. Analizzando i dati disponibili sulla distribuzione territoriale delle lavoratrici domestiche straniere, non fu difficile infatti constatare che al tempo rilevanti concentrazioni si ritrovavano soprattutto a Milano e Roma, circostanza che, oltre suggerire l'opportunità di tenere in conto un "effetto metropoli" nell'analisi del fenomeno, sembrava ridurre l'utilità del riferimento a dati socioculturali relativi al contesto e - per contro - indirizzare l'analisi verso variabili di genere per così dire strutturali quale, ad esempio, la maggiore o minore presenza di servizi sociali. Successivi passi avanti dell'analisi in termini di ricerca di campo confermarono poi che proprio nelle aree di maggiore concentrazione del fenomeno la domanda risultava in misura decisiva originata da famiglie nelle quali ambedue i coniugi erano impegnati lavorativamente fuori

dell'ambito domestico e la presenza di minori rendeva dunque necessario il ricorso ad un aiuto esterno anche per parecchie ore giornaliere e in qualche caso a tempo pieno.

Due tendenze in qualche modo contrastanti sembrano aver caratterizzato in modo particolare quel periodo. Da una parte crescevano gli sforzi delle donne immigrate per affrancarsi dalla condizione di domestica domiciliare a pieno tempo e cresceva contestualmente il numero di coloro che passavano al lavoro a ore o che, nuove arrivate, mostravano di far tesoro dell'esperienza delle prime iniziando direttamente così il loro impegno lavorativo in Italia. D'altro lato, nella composizione della domanda aumentava costantemente, con frequenza sempre più significativa, il peso della richiesta di prestazioni che mal si accordavano con l'affermarsi del sistema del lavoro ad ore.

Nel corso degli anni 90 si è fatto insomma sempre più chiaro che la crescente domanda di forza lavoro immigrata, per la parte che concerneva l'occupazione nei servizi domestici e di cura alle persone, rispondeva sempre meno ad esigenze simboliche di status (che pure entro certi limiti, in aree territoriali e sociali definite, persisteva) e sempre di più mirava a supplire alle carenze del sistema nazionale di welfare. L'immigrazione femminile diventava sempre più essenziale per garantire forme di assistentato di base, aiuto domiciliare o semplicemente compagnia in casa, rivolte agli anziani, ai bambini e a persone in difficoltà: disabili malati non autosufficienti o cronici.

Ed è soprattutto con riferimento agli anziani – in particolare a quelli non autosufficienti, ma non solo – che questa richiesta di assistenza si è ampliata territorialmente, nel contempo coinvolgendo ambiti sociali sempre più numerosi e travalicando così i limiti della semplice ricomparsa di una figura socio professionale tradizionale. Su questo ritorneremo, ma non prima di aver aggiunto alcune necessarie, ancorché rapide, considerazioni sulle tendenze demografiche in atto e sulle caratteristiche del sistema italiano di *welfare*.

4. *Il cambiamento demografico*

In primo luogo va sottolineato il nesso forte che connette i cambiamenti demografici con quelli che concernono le strutture familiari e la domanda di assistenza; nell'Italia attuale il fenomeno più significativo in tal senso sembra essere il processo di invecchiamento della

popolazione, dovuto sia al calo della natalità (soltanto in misura limitata e in particolari aree compensato dai maggiori indici di natalità della popolazione immigrata dall'estero) sia soprattutto all'aumento della durata della vita media della popolazione.

Nota Gesano che "sono più di 2,1 milioni di ultrasessantenni che si sono aggiunti alla popolazione post-lavorativa tra il 1991 e il 2001 (+17,7%). Si tratta più di donne che di uomini (1.154.000 in più contro 967.000). Ma l'incremento relativo più forte si è registrato tra i più anziani, oltre i 75 anni) (...). In particolare gli ultraottantenni - i "grandi vecchi" - sono aumentati di più di mezzo milione, con un incremento delle donne più che doppio rispetto all'incremento degli uomini." (Gesano 2004:50). Il processo di invecchiamento della popolazione italiana è stato particolarmente repentino ha avuto una portata sorprendente. Per effetto congiunto della riduzione delle nascite e dell'allungamento della vita, il numero delle persone di età superiore ai 65 anni supera oggi quello dei giovani al di sotto dei 15 anni: davvero una sorta di rovesciamento della piramide demografica.

In concomitanza con quei mutamenti nella struttura della popolazione, cambiamenti rilevanti dal nostro punto di vista sono maturati anche nella composizione dei nuclei familiari rispetto ai quali nell'ultimo quindicennio in Italia si è assistito a tre fenomeni degni di nota: un aumento significativo nel numero delle famiglie una riduzione delle loro dimensioni medie e una prolungata permanenza dei figli all'interno della famiglia nucleare.

Come è stato notato da più parti, la famiglia italiana si è "assottigliata" e al contempo si è "allungata". Ma questo cosiddetto "allungamento" non sembra implicare maggiore disponibilità di spazio per gli anziani. Secondo quanto scrive Adele Menniti: "Le famiglie che hanno aumentato la propria consistenza numerica sono le mono-personali, le coppie senza figli e, in misura più contenuta, le monogenitore. Si tratta in tutti e tre i casi di una tendenza indotta dall'accresciuta presenza di anziani, che scelgono di (o si trovano a) vivere soli o insieme ad altri parenti, o nei "nidi vuoti", vale a dire con il proprio partner e senza più i figli, dopo che questi hanno acquisito una propria indipendenza abitativa" (Menniti 2004: 79).

Sono soprattutto gli anziani a vivere da soli: è ancora Menniti ad osservare che "c'è una crescente probabilità di vivere in famiglie mono-personali al passaggio dalle età giovanili a quelle più mature ed anziane: nel 2000 ogni 100 giovani 3 vivono da soli ed ogni 100

adulti 7, mentre ogni 100 anziani ben 27”, e che “è la diversa composizione della popolazione per stato civile e sesso che rende le donne così presenti nella categoria dei single, ed in particolare la maggior sopravvivenza femminile rispetto a quella maschile che rende squilibrata la struttura della popolazione per sesso ed età, favorendo così la costituzione di famiglie mono-personali di donne sole anziane” (Ibidem).

Concludendo: più anziani e soprattutto più anziane; di conseguenza – nel quadro della evoluzione attuale dei modelli familiari – più donne anziane sole. È alla luce di questo intreccio di cambiamenti demografici e sociali che vanno letti e interpretati i dati che negli ultimi anni in particolare hanno evidenziato come fenomeno in crescendo (in questa come in altre società europee) l’impegno di immigrati/e in lavori di cura alle persone, come risposta al notevole incremento della domanda originata dalle famiglie. Fenomeno il cui interesse, nell’ambito degli studi sull’immigrazione, è testimoniato dalla possibilità che offre di individuare una variante decisamente nuova rispetto al modello migratorio dominante nel ventennio precedente in Italia; su di essa si avrà occasione di ritornare in modo più preciso.

5. *Caratteristiche del sistema di welfare e domanda di assistenza*

Come si è detto, l’intento di comprendere ed evidenziare le ragioni dell’elevata presenza di donne immigrate nelle attività di collaborazione domestica (e, nello specifico, *di cura alle persone*, impegno che comporta differenze qualitative di rilievo rispetto ad altri pur rubricati abitualmente sotto lo stesso titolo) (Tognetti Bordogna 2004 b), implica anche un riferimento al sistema di *welfare* italiano e ad alcune sue specificità. Il modello italiano di *welfare* si è sempre caratterizzato per un orientamento e un’impostazione lavoristici (che, cioè, collegano allo status di lavoratore la possibilità di godere dei benefici delle politiche sociali). I beneficiari in senso stretto di questo sistema sono stati innanzitutto i lavoratori maschi adulti e soltanto indirettamente i familiari a carico: coniuge e figli minori. In altri termini, la tutela del nucleo familiare avveniva (e in larga misura avviene) attraverso il capofamiglia lavoratore. In tal modo il sistema italiano di *welfare* (così come in parte, ad esempio, quello tedesco) ha avuto nel concreto l’effetto di contenere gli ingressi femminili nel

mercato del lavoro e di garantire in tal modo la disponibilità di quote non esigue di forza lavoro destinabili del tutto o in parte ad attività riproduttive nell'ambito familiare. Si trattava, in sostanza, di una variante particolarmente "familistica" di un modello di stato sociale, costruito e messo in atto in sistemi socio economici per i cui equilibri e per il cui sviluppo appariva condizione necessaria l'istituzionalizzarsi di due caratteristiche strutturali, che Mingione (1996) così ha sintetizzato:

- a) un mercato del lavoro sul quale si registrasse un deciso prevalere di contratti a tempo indeterminato nell'industria; ovvero, il cui reparto più nutrito e soprattutto più influente fosse rappresentato da lavoratori maschi nelle fasce centrali di età (i "padri di famiglia");
- b) un modello dominante di famiglia nucleare, che presentasse all'interno una combinazione di funzioni tra i membri definita sulla base di una divisione dei ruoli di genere.

Aspetti permissivi e carenze del sistema italiano di *welfare* muovono nella stessa direzione, per quanto attiene alla questione degli anziani e dei lavoratori immigrati addetti alla loro cura.

Anzitutto il sistema italiano di *welfare* si è sempre caratterizzato per un peso assolutamente dominante dei trasferimenti in danaro rispetto ai servizi forniti alla popolazione. Le pensioni, infatti, hanno sempre avuto in Italia (come in diversi altri paesi dell'area mediterranea) un'importanza centrale, tale da incidere in maniera particolarmente pesante sul bilancio del sistema sia nelle regioni settentrionali che in quelle del Mezzogiorno.

Negli ultimi decenni, poi, alle normali prestazioni pensionistiche per le persone anziane ritiratesi dal lavoro si sono aggiunte prestazioni specifiche riguardanti lavoratori anziani non autosufficienti e bisognosi di cure particolari. Si tratta del cosiddetto assegno di accompagnamento, che in realtà ha rappresentato una forma di integrazione della pensione degli anziani e che ha ulteriormente caratterizzato in senso monetario l'assistenza fornita. È opportuno ricordare, tra l'altro, che nei primi anni di istituzione di questo beneficio si discusse su chi dovesse essere il destinatario dell'assegno: se l'anziano, mettendolo così in grado di acquistare sul mercato il servizio di cui necessitava, oppure le persone fornitrici del servizio stesso: membri della famiglia o prestatori d'opera esterni. Nel *welfare mix* italiano, caratterizzato dal peso di rilievo che vi esercitano il mercato e la

famiglia rispetto allo stato, la soluzione scelta in merito appare emblematica delle tendenze dominanti. Allo stato attuale, in generale risulta che gli anziani non godano di assistenza sufficiente né come cure domiciliari, né come disponibilità di posti in case per anziani non private: questo si presenta in tutte le regioni come il principale aspetto negativo del sistema italiano di welfare per quanto riguarda gli anziani. E a ciò si può sommare il panorama tutt'altro che incoraggiante che presenta – sotto il profilo qualitativo – la parte delle strutture private accessibili a soggetti di medio o basso reddito. Interviste recenti a famiglie presso le quali lavorano “badanti” straniere hanno evidenziato come in molti casi a questa scelta si sia giunti dopo esperienze decisamente negative, ancorché costose, di “ricovero” dell'anziano (Mottura 2004).

Le soluzioni praticabili, per ciò che concerne la maggioranza, rimangono dunque due: o continuare ad affidare a membri della famiglia i compiti di cura degli anziani, oppure cercare sul mercato il personale disponibile a svolgere dietro compenso il lavoro di assistenza.

Può, concludendo, essere utile notare come i due problemi sopra accennati (carenze di strutture di servizio e disponibilità economica) abbiano un peso diverso nelle due principali realtà nelle quali si articola il Paese. Nel Mezzogiorno, dove i livelli di sviluppo economico e di reddito sono più modesti, i compiti di cura agli anziani gravano di più sulla famiglia e, in seconda battuta, sulla forza lavoro immigrata disponibile per queste attività. Nel Nord, dove pure la rete dei servizi risulta decisamente più estesa e attiva, essa appare ormai insufficiente a soddisfare la domanda, mentre in strutture familiari nelle quali sono sempre meno presenti figure “pure” di casalinghe le possibilità (oltre che la disponibilità) di farsi carico di quei compiti risultano ancora minori che nel Mezzogiorno; di conseguenza il ricorso a collaboratrici e assistenti familiari straniere vi è, per forza di cose, più diffuso.

6. *Le “badanti” come figure tradizionali soltanto in apparenza*

Riprendiamo ora in termini più generali l'analisi allo scopo di comprendere meglio i processi che stanno alla base della grande presenza femminile straniera di tipo nuovo che le ricerche degli anni più recenti ma soprattutto i risultati (largamente inaspettati) dell'ultima “regolarizzazione” di massa, hanno evidenziato.

L'aumento dei soggetti in condizione di dipendenza e il conseguente crescere della domanda di lavoro di cura – in sé analizzabile in termini di compiti, operazioni, saper fare, competenze e strumentazioni particolari, richieste a chi cura – non si traducono automaticamente nella richiesta di aiuto o di servizio gratuito o a pagamento, fornito dallo stato o acquistato sul mercato. Perché ciò avvenga è necessario che quell'aumento si presenti in concomitanza con avvenimenti che riducono la possibilità concreta di assicurare la prestazione di cura da parte dei soggetti ai quali il compito è culturalmente delegato nell'ambito di un determinato sistema sociale o, comunque, che si modifichino le condizioni che ne rendono possibile lo svolgimento pieno da parte loro. Quello che ora chiamiamo *welfare mix* è una serie alternata di soluzioni che contemplano volta a volta il ricorso a lavoro mercificato e non mercificato, familiare e non, e che si sono sempre praticate seppure con caratteristiche diverse.

Storicamente, pur con un amplissimo ventaglio di varianti, il soggetto/istituzione deputato alla gestione di quelle attività di cura è stata la famiglia. Nelle soluzioni praticate nei modelli europei di famiglia i lavori di cura potevano essere affidati a figure specificamente individuabili (le balie, le nutrici, e via via in successione le persone addette alla cura di bambini, adolescenti, anziani). Mentre nel mondo l'attribuzione di tali compiti era un aspetto della divisione del lavoro familiare secondo criteri di età e di genere, nel mondo industriale (e nel caso della famiglia borghese) interviene un elemento di non poco rilievo: gli addetti percepiscono un salario per la propria opera. Il contratto relativo, però, prevedeva per lo più la convivenza a tempo pieno dell'addetto con i committenti per l'intera durata del lavoro di cura assegnatogli (che d'altra parte poteva non esaurirsi con la raggiunta maturità nel caso di assistenza a minori, oppure con la morte nel caso di cura ad anziani, ma addirittura estendersi a diverse generazioni della stessa famiglia); in questa luce, esso appare assimilabile – più che a lavoro salariato – a un rapporto di tipo semiservile ma di rango particolare nella scala gerarchica della famiglia.

Ma di là dalla molteplicità di modelli citabili, un elemento che storicamente appare comune a tutte le culture europee è la definizione del lavoro di cura alle persone, in tutte le sue varianti, come parte integrante e centrale dei lavori *tradizionalmente femminili* svolti pre-

valentemente in seno alla famiglia. Quest'ultimo aspetto della questione rimanda all'abbondante letteratura sulla accettabilità della catalogazione come *lavoro improduttivo* delle attività non destinate alla produzione di merci, altresì dette *riproduttive*. Diversi aspetti o passaggi della materia trattata in questa nota testimoniano dell'opportunità di quel riferimento teorico. Qui ci si limita ad accennare rapidamente a due osservazioni in qualche modo attinenti:

- qualsiasi attività di cura alle persone, se considerata nel novero di lavori "tradizionalmente femminili" e prevalentemente svolta nella abitazione dell'assistito, ha teso in passato ad essere ricondotta nel novero delle attività prestate volontariamente in casa dei familiari stessi e dunque - se retribuita - ad essere considerata non come un costo, ma come una spesa improduttiva;
- inoltre, in quanto percepita appunto come sostitutiva di prestazioni che "normalmente" dovrebbero essere assicurate da manodopera la cui idoneità a questo compito consiste in sostanza nell'essere familiare e femminile, l'attività di cura in questione arriva assai difficilmente ad essere percepita davvero diversa - in termini di competenza, attitudini, capacità relazionali necessarie, ovvero di complessità dell'impegno - da quelle svolte da altre figure salariate nell'ambito familiare e addette a mansioni di servizio decisamente meno coinvolgenti sotto l'aspetto qualitativo. E ciò sebbene i requisiti elencati siano per lo più esplicitamente richiesti all'atto dell'assunzione.

Ma quale che sia la percezione che ne possono avere gli attori stessi che vivono in prima persona i tipi di rapporto e di interazione che in quel contesto relazionale si sviluppano, ciò che a prima vista potrebbe apparire come fenomeno sociologico interessante ma circoscritto (ovvero la "ricomparsa", nelle città e nelle campagne delle società industriali avanzate, di figure sociali già considerate obsolete o in via d'estinzione, con mansioni di cura alle persone non soltanto presso famiglie appartenenti alle fasce ad alto reddito) rivela, alla luce delle considerazioni pur rapidamente sviluppate in queste pagine, valenze e significati assai più ampi.

Non si tratta soltanto di un aspetto particolare dei flussi di immigrazione che interessano i paesi dell'Unione Europea; né ci si può limitare a leggerlo - cogliendone gli aspetti più evidenti e quantitativamente rilevanti impostisi all'attenzione nel corso dell'ultimo quinquennio - soltanto come risultato della grande disponibilità di

mano d'opera giunta in Italia come "effetto-spinta" della situazione di crisi e di profonda riconversione che stanno attraversando molti paesi dell'Europa orientale. Questo fatto ci riporta al problema, accennato all'inizio, del significato e delle implicazioni dell'emergere delle famiglie come origine di uno specifico settore della domanda sul mercato del lavoro lavoro. Ma questo ricorso al mercato per garantire continuità ad una attività tradizionalmente informale o servile ha anche l'effetto inaspettato di riproporre in termini decisamente nuovi la questione mai interamente risolta del confine che permette di distinguere, dunque di definire con chiarezza, lavoro produttivo e lavoro improduttivo.

La conclusione verso la quale tutto ciò sembra condurre è che la comparsa della figura in questione, in verità, non sia affatto – alla luce dei ruoli sociologici ed economici che essa gioca – una *ricomparsa*.

Il termine "badante", diventato neologismo italiano, non designa la medesima realtà del vocabolo dialettale da cui deriva più di quanto le cause dalle quali ha origine la domanda che lo concerne coincidano con le ragioni che inducevano una famiglia italiana negli anni '20 ad assumere una balia o negli anni '50 una domestica a tempo pieno.

In altri termini non solo sono cambiate le famiglie, ma sono cambiati anche i ruoli di assistenza e le relative modalità relazionali. I cambiamenti che coinvolgono e connotano in modo nuovo ambedue gli attori sociali in esame – le famiglie e i fornitori(trici) di assistenza – non esprimono soltanto l'evoluzione e la crisi di un modello di *welfare*, ma una assai più ampia e profonda trasformazione sistemica, che coinvolge entrambe – frantumandone i confini, così come le certezze culturali e tecniche che li giustificavano – le cosiddette "sfere" della produzione e della riproduzione.

Si può dunque affermare che l'attenzione dedicata alla figura della badante ha fruttato e sicuramente frutterà ancora passi avanti di rilievo della riflessione su terreni tematici che per certi versi travalicano le esigenze specifiche di comprensione dei cambiamenti in corso in campo migratorio. Ma non per questo si riduce l'interesse che anche su quei terreni possono avere i risultati di ricerche volte a chiarire ulteriormente le implicazioni della crescente complessità della presenza femminile nelle migrazioni internazionali e degli elementi di contraddizione che possono esservi connessi.

Sembra assai rilevante, ad esempio, che alla luce di solide attività di ricerca si sia giunti alla fondata conclusione che "esiste un *destino*

lavorativo” per le migranti (Phizacklea, 1998), e che questa constatazione abbia successivamente stimolato lavori che anche in materia di migrazioni, come s’è visto, hanno sviluppato in chiave di genere l’analisi delle nuove forme di divisione sociale del lavoro, con esiti di rilievo soprattutto per ciò che riguarda le occupazioni nel settore dei servizi in ambito familiare. Ritroviamo così la stragrande maggioranza delle donne migranti, tanto di quelle definibili come figure tradizionali di “persone al seguito” quanto quelle individuate più di recente come figure nuove, di fatto costrette nelle vesti lavorative di *colf* o di *badanti*, indipendentemente dall’età, dai livelli culturali individuali, dai titoli di studio, da competenze professionali possedute. In ambedue i casi – sottolinea Tognetti Bordogna nel saggio già citato – “figure da un punto di vista professionale scarsamente riconosciute, ma ampiamente validate sul piano operativo dal fatto di essere donne”. Però la stessa autrice fornisce poi elementi in certo senso parzialmente correttivi, dal momento che qualificano lavoro domestico (*colf*) e lavoro di cura (*badanti*) come destini lavorativi differenti, ancorché entrambi femminili. In tal senso sembra esercitare una sensibile influenza soprattutto la nazionalità delle protagoniste: alle diverse provenienze geografiche sono infatti in larga misura connesse differenze dei capitali sociali e delle reti relazionali di cui i soggetti migranti dispongono, e di conseguenza delle collocazioni sociali alle quali possono accedere e delle strategie occupazionali che sviluppano (Ambrosini, 2001; Mottura, 2003).

“Badanti” e famiglie: un rapporto complesso

La presenza di queste figure apparentemente “tradizionali” e apparentemente “riattualizzate” per effetto dell’immigrazione ha dunque finito per svolgere un ruolo di agente attivo di ulteriore cambiamento nei sistemi di welfare dei paesi di approdo dei flussi migranti.

L’aspetto del fenomeno che colpisce maggiormente gli osservatori, oggi, è la sua notevole e crescente diffusione, che riguarda l’intero paese e tutte le classi sociali. Nel saggio citato di Bettio, Simonazzi e Villa (2004), ad esempio, si pone decisamente l’accento su quell’aspetto, sottolineando l’importanza che ha avuto, nell’agevolarlo, la grande disponibilità della forza lavoro immigrata tanto sul ter-

reno delle condizioni e dei tempi di lavoro, quanto soprattutto su quello delle richieste salariali.

Va detto che a tutt'oggi in realtà mancano documentazioni dettagliate e sufficientemente generalizzabili sia sulla effettiva diffusione del fenomeno nel complesso del paese (sebbene alcune stime circolanti calcolino che circa 800 mila famiglie italiane abbiano fatto già ricorso, in qualche forma e per periodi più o meno lunghi, a questo tipo di soluzione per la cura degli anziani), sia sui reali livelli salariali contrattati tra famiglie e lavoratrici, in merito ai quali le rilevazioni effettuate in aree ancora circoscritte di alcune regioni segnalano in modo preciso soltanto che essi appaiono di regola variare in rapporto alle nazionalità delle lavoratrici.

Le poche indagini di campo già sviluppate permettono però di ipotizzare con qualche credibilità che le ragioni dell'indubbia tendenza al moltiplicarsi di situazioni di *badantato* non vadano ricercate soltanto nel basso costo o nella particolare flessibilità e adattabilità che caratterizzano gran parte dell'offerta immigrata in questione.

Pur non essendo possibile approfondire qui quanto meriterebbe questo specifico aspetto della problematica, le cui implicazioni si intravedono sotto diversi profili importanti anche per il futuro orientamento della ricerca, si è comunque ritenuto utile concludere il filo di riflessione dipanato in queste pagine con alcune considerazioni sulla peculiarità del rapporto che si stabilisce tra le parti che stipulano quel particolare tipo di contratto.

Fin qui si è cercato di mettere in evidenza come le figure (o la doppia figura) famiglia/domanda e badanti/offerta siano significative della crisi di un modello di welfare, ma all'interno d'una assai più profonda crisi sistemica. Ciò che a questo punto sembra ulteriormente emergere dallo sviluppo del discorso è che la comparsa di ambedue come figure sociali concrete – o, per meglio dire, l'insieme delle comunicazioni, delle relazioni e delle interazioni che tra loro si stabiliscono – si presenta non soltanto come una *conseguenza* della crisi d'un modello di welfare, ma come fenomeno specifico che può avere delle ricadute in grado – da un lato – di accelerare il decorso di quella crisi, ma per altro verso forse di fornire alcuni frammenti di migliore conoscenza della qualità e delle direzioni dei processi socio-culturali in corso.

In altri termini, è forse possibile sostenere che per comprendere appieno le ragioni per le quali in Italia la crescente domanda di cura

degli anziani si sia tradotta di fatto – per così dire spontaneamente, ovvero al di fuori di qualsiasi programmazione o iniziativa istituzionale – in crescente incremento di immigrazione femminile a ciò destinata, occorre introdurre nell'analisi anche la considerazione di variabili di tipo non economico ma psicologico e culturale.

Occorre cioè, ad esempio, muovere dalla considerazione di un modello italiano di famiglia che incorpora una serie di ruoli importanti non solo nell'ambito dell'assistenza ma in tutte le sfere di vita della popolazione italiana. Esso presuppone continuità di relazioni e frequentazione abituale tra i membri della famiglia, reciprocità negli stessi rapporti di cura e in sostanza una dipendenza reciproca tra genitori e figli molto più forte di quanto non si verifichi in altri contesti sociali e culturali.

Fino a qualche generazione addietro la famiglia multigenerazionale – non necessariamente la famiglia allargata – era una modalità di convivenza piuttosto diffusa in Italia; oggi appare nel concreto drasticamente ridotta dove non definitivamente obsoleta e – come modello – decisamente divergente rispetto ai processi di cambiamento culturale e di emancipazione cui abbiamo ripetutamente accennato.

Non sembra irrilevante che tutto ciò si verifichi proprio quando l'allungamento della durata media della vita implicherebbe convivenze di durata più lunga e proprio in una fase che vede invece ridursi nettamente la possibilità concreta (e con essa la disponibilità) delle famiglie a ospitare in modo appropriato ai loro bisogni gli anziani, e viceversa degli anziani stessi ad ospitare i figli e le loro famiglie. Per comprendere la portata emozionale del dover prendere atto di tale realtà e gli effetti destabilizzanti che ne possono derivare per l'intero nucleo familiare coinvolto, occorre ricordare che gli anziani di cui si parla hanno vissuto buona parte della propria vita in contesti nei quali la convivenza intergenerazionale era un aspetto non residuale della normalità quotidiana, oltre che un dato culturalmente scontato.

In questi contesti la convivenza, inoltre, implicava non solo accudimento ma anche un continuità di relazioni affettive che andava ben oltre l'assistenza anche più accurata: chi non poteva trascorrere gli anni della vecchiaia in un contesto relazionale di questo genere appariva confinato in una situazione di *solitudine*. La sottolineatura di questa parola non è casuale. Le interviste familiari disponibili sull'argomento registrano che la possibilità di sottrarsi alla solitudine si presenta, insieme alla sicurezza di ricevere cure appropriate, come

bisogno fondamentale degli anziani in esame. Si tratta di un bisogno non materiale: è voglia di parlare, di interloquire, di poter avere ancora la possibilità di interagire con altri viventi; in merito alla quale – si può osservare – la capacità d'intervento di qualsivoglia modello di *welfare* pubblico, anche nei casi di maggiore efficienza, appare limitata (così come grossolano e inservibile ai fini d'una corretta analisi di questa materia appare, ad esempio, il criterio introdotto dalla legge Bossi-Fini per distinguere la figura della *colf* da quella della cosiddetta "assistente", che riguardo a quest'ultima si limita a fare riferimento – appunto – ad un pura funzione di assistenza materiale).

Occorre d'altronde tenere conto che neppure i componenti della famiglia si sottraggono del tutto all'influenza dei valori di solidarietà familiare ai quali l'anziano si riferisce utilizzandoli anzi a volte esplicitamente come strumenti di autotutela, quando non francamente di autodifesa. I familiari di un anziano non autosufficiente cercano, solitamente, di arginare il disagio dell'anziano dedicandogli quanto più tempo sono in grado di offrire. Almeno in una prima fase dal momento nel quale il bisogno di *care* dell'anziano diventa una realtà conclamata e non più procrastinabile, la maggior parte delle famiglie cerca di trovare una soluzione al proprio interno.

Arriva però inevitabilmente il momento in cui non è più possibile sopperire alle necessità dell'individuo debole se non mettendo a rischio il proprio posto di lavoro, la salute, gli equilibri familiari o altri rapporti importanti nell'economia della propria vita. Si raggiunge cioè, ad un certo punto, una situazione di stallo, limitale.

La famiglia realizza allora che occorre cercare aiuto all'esterno e si attiva nei modi più diversi: alcuni in prima battuta si rivolgeranno alle strutture pubbliche, altri al settore privato, altri ancora esploreranno subito possibilità di risposte più personalizzate, ritenendole più adatte alla situazione specifica oppure per riluttanza ad abbandonare in toto l'anziano in un ambiente estraneo, sradicandolo dalla sua casa.

Uno degli elementi interessanti di quella fase è costituito dalle modalità attraverso le quali la famiglia arriva alla presa d'atto di quel momento limitale, che le si presenta tanto eticamente quanto materialmente come attraversamento del *confine* fra l'autosufficienza e la non-autosufficienza della famiglia *nei confronti di sé stessa*.

Mettere a fuoco questo aspetto che spesso, come si è accennato, ha implicazioni traumatiche e non di rado anche sbocchi conflittuali,

conduce a capire che la ricerca di una badante è soltanto uno degli ultimi passi di un percorso emotivo che, muovendo dalla percezione di un disagio, poi di un bisogno, conduce all'espressione di una domanda effettiva: ovvero al momento della definizione del contratto vero e proprio, quando infine diventano effettivamente importanti elementi di scelta già evocati, quali la flessibilità, la disponibilità e il prezzo della manodopera contattata. Può trattarsi di un percorso lungo maturato gradualmente, o invece può intervenire un evento traumatico che rende evidente l'impossibilità di procedere oltre con gli stessi mezzi, che è necessario reperirne altri, ricercandoli al di fuori del tessuto familiare. In ogni caso il momento in cui la famiglia prende coscienza dell'inadeguatezza delle possibilità d'intervento diretto di cui dispone, ovvero di non poter più contare sulle sole proprie forze, è delicato e destabilizzante: molti operatori parlano di crisi e di difficoltà di dialogo fra coloro che sono in diversa misura e a vario titolo coinvolti nell'impegno di cura.

È ipotizzabile che una più accurata analisi dei tipi di relazione che in tale fase prendono corpo e si sviluppano tra le diverse figure in campo possa far fare qualche passo avanti verso la migliore comprensione di un settore non secondario dei processi migratori che oggi interessano l'Europa, contemporaneamente, come territorio di partenza e di arrivo; settore del quale in queste pagine si è cercato di evidenziare la rilevanza anche rispetto a processi di profonda trasformazione che stanno interessando strutture portanti di questa società.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI, M. (2001), *La fatica di integrarsi*, Bologna, Il Mulino.
- AMBROSINI, M. et al. (2002), "Le badanti: diritti e doveri", *Famiglia oggi*, n. 12, pp. 8-59.
- ANTHIAS, F., LAZARIDIS G. (eds) (2000), *Gender and Migration in Southern Europe*, Oxford: Berg
- BAKAN, A., DAIVA S. (1995), "Making the Match: Domestic Placement Agencies and the Racialization of Women's Household Work", In: *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, (2).
- BETTIO, F., VILLA, P. (1998), "A Mediterranean perspective on the break-down of the relationship between participation and fertility", *Cambridge Journal of Economics*, Vol. 22, n. 2.
- BETTIO, F., SIMONAZZI, A., VILLA, P. (2004), "The 'Care Drain' in the Mediterranean: notes on the Italian Experience", relazione presentata al Convegno su *The State and Future of Care Work: International Migration as a Solution for Labour Shortage?* Tokio.
- BONIFAZI, C. (2001), "Le dimensioni e i caratteri dell'immigrazione straniera in Italia", in F. CARCHEDI (a cura di), *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle regioni adriatiche*, Inte.Mi.Gra.
- BOYD (1991), M "Donne migranti e politiche di integrazione", in PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Atti della Conferenza Nazionale sull'immigrazione*, Roma, Presidenza del Consiglio.
- BRETTEL, C. B., JAMES, SIMON R. (1986), "Immigrant women: An Introduction", in BRETTEL C. B., JAMES SIMON, R. (a cura di), *International Migration: The Female experience*, Totowa, Rowman&Allanheld.
- CAMPANI G. (1997), "Present Trends in Women's Migration", in July, *Scapegoats and Social Actors*, Warwick, CRER.
- CAMPANI, G. (2000), "Immigrant women in Southern Europe: Social exclusion, domestic work and prostituion in Italy", in KING R., LAZARIDIS G., TSARDANIDIS C. (eds) (2000).
- CAMPANI G. (2000), "Sex business nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali", in CARCHEDI F., PICCIOLINI A., MOTTURA G., *I colori della notte*, Milano, Franco Angeli.
- CARCHEDI F., MOTTURA G., PUGLIESE E. (a cura di) (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli.
- COSENTINO, F., INNORTA, M., *La sostenibilità del lavoro di cura: famiglie e anziani non autosufficienti in Emilia-Romagna*, Regione E.R., Agenzia Sanitaria Regionale, Bologna.
- DE CERTEAU M., *L'invention du Quotidien*, Paris, Gallimard.
- FAVARO G., TOGNETTI BORDOGNA M. (1991), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini e Associati.
- EHRENREICH B., RUSSEL A. (a cura di) (2004), *Donne globali: tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- GESANO, G., HEINS, F., "La popolazione italiana negli anni novanta", in PUGLIESE, E. (a cura di) (2004), *Lo Stato Sociale in Italia. Un decennio di Riforme. Rapporto IRPPS-CNR 2003-2004*, Roma, Donzelli Editore.
- GREGSON, N., LOWE, M. (1994), *Servicing the Middle Classes: class, gender and waged domestic labour in contemporary Britain*, London: Routledge.

- KING, R., ZONTINI, E. (2000), *The role of gender in the South European Immigration model*, Paper n. 60
- LIN L. L. (1989), "The Status of Women in International Migration", paper per il Convegno su *International Migration Policies and the Status of Female Migration*, New York, ONU.
- MACIOTI M. I., PUGLIESE E. (2003), *Immigrati e rifugiati in Italia*, Bari-Roma, Laterza.
- MENNITI, A. "Famiglie e politiche familiari", in PUGLIESE E. (a cura di) (2004), *Lo Stato Sociale in Italia. Un decennio di Riforme. Rapporto IRPPS-CNR 2003-2004*, Roma, Donzelli Editore
- MINGIONE E. (1997), *Sociologia della vita economica*, Roma, Carocci.
- MOTTURA G. (a cura di) (1992), *L'arcipelago immigrazione*, Roma, Ediesse.
- MOTTURA G. (2000), "Immigrazione, lavori tradizionalmente femminili, traffici a scopo di sfruttamento sessuale: considerazioni su un esempio di complessità sociale", in CARCHEDI F., MOTTURA G., PICCIOLINI A., *I colori della notte*, Milano, Franco Angeli.
- MOTTURA G. (2003), "Necessari ma non garantiti. I fattori di vulnerabilità socio-economica presenti nella condizione di immigrati", in CARCHEDI F., MOTTURA G., PUGLIESE E. (a cura di) (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli.
- MOTTURA G. (2004), "Gli immigrati come nuovi attori sociali", in MASULLI I., *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Roma, Carocci.
- MOTTURA G. (2004), "Il lavoro degli immigrati", in GARIBALDO F. e TELLJOHANN V., *Prospettive delle condizioni sociali e ruolo del lavoro nella società italiana*, Maggioli ed., Santarcangelo di Romagna.
- MOTTURA G., RINALDINI M., (2004), "La precarietà autorizzata e non. Lavoratori stranieri nel mercato italiano", in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3.
- MOTTURA, G. (2004), "Domanda di care domiciliare e donne migranti", Mimeo, Modena.
- MOMSEN J. H. (1999), *Gender, migration and domestic service*, London and New York, Routledge.
- MOROKVASIC, MIRJANA (1991), "Fortress Europe and Migrant Women", *Feminist review*, n. 39.
- MOROKVASIC, MIRJANA (1993), "In and out' of the labour market: Immigrant and minority women in Europe", *New Community*, (19) 3, pp. 459-484.
- NASH e FERNANDEZ KELLY (1983), *Women, Men and the New Industrial Division of Labour*, New York.
- Papers. *Revista de Sociologia* (2000), "Immigracion femenina en el sur de Europa", n. 60.
- PHIZACKLEA, A. (1998), "Migration and Globalisation: A feminist perspective", In: KOSER, K., HELMA LUTZ (a cura di), *The New Migration in Europe. Social Constructions and Social Realities*, London & Basingstoke.
- TOGNETTI BORDOGNA M. (1993a), "La specificità femminile: il lato in ombra", in ALLIEVI S. (a cura di), *Milano Plurale*, Milano, IREF.
- TOGNETTI BORDOGNA M. (2004a), "Dal lavoro di cura alle nuove politiche sociali: le badanti", in BERNARDOTTI M. A., MOTTURA G., *Immigrazione e sindacato. Lavori, discriminazione, rappresentanza*, Roma, Ediesse.
- TOGNETTI BORDOGNA M. (2004b), "Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste", *Rivista delle politiche sociali*, n. 3.